

Vuol morire col marito. Clinica svizzera pronta a suicidare una donna sana

■■■ È sana ma desidera la morte sopra ogni cosa

■■■ È sana ma desidera la morte sopra ogni cosa. Vuole farla finita insieme al marito che, invece, è divorziato dalla malattia. Il futuro è un grande buco nero e lei vuole buttarsi dentro prima di esserne risucchiata, meglio il nulla che una vita senza il suo uomo. Un gesto d'amore estremo, una moderna Giulietta o una follia suicida?

La donna canadese riuscirà a realizzare il suo desiderio. In Svizzera, a Zurigo, nella clinica Dignitas dove il fondatore, Ludwig Minelli, le ha promesso il suicidio assistito. «Il marito è malato, ha raccontato Minelli al "Times", la sua compagna è sana, ma nel mio studio mi disse: se mio marito se ne va, me ne voglio andare insieme lui». La coppia ha salutato familiari e conoscenti, si è congedata. «Arrivederci, addio a tutti. Andiamo a morire in Svizzera. Insieme».

Ludwig Minelli, 76 anni, ex-giornalista ed avvocato a tutela dei diritti umani, sostiene che si dovrebbe avere un'attitudine più aperta al suicidio: «È una grande possibilità per poter scappare da una situazione insostenibile». Dignitas è la più grande Ong di suicidio assistito esistente in Svizzera e anche la più nota d'Europa. Fondata nel 1998, nella clinica sono andate a morire più di 900 persone, di cui oltre due terzi non svizzere. In testa a questa macabra classifica ci sono i tedeschi (57%), gli inglesi (10,4) e i francesi (8%). Gli italiani si fermano all'uno per cento.

Al dottor Minelli si rivolgono pazienti e disperati da ogni Paese. Alcune delle persone che sono state aiutate a morire nella clinica svizzera erano pazienti psichiatrici (schizofrenici o sofferenti di disturbi bipolari). Tra le mura della clinica hanno cercato la "dolce morte" anche Daniel James. Appena ventitreenne, Daniel era una giovane promessa del rugby britanni-

co. Dopo un incidente sul campo di gioco rimase paralizzato: non era malato terminale, ma i genitori dissero che era deciso a farla finita. Hanno scelto la strada del suicidio assistito nella clinica elvetica, anche Peter Duff e sua moglie Penelope, entrambi malati di cancro allo stadio terminale. A loro, il 27 febbraio scorso è stato somministrato un potente barbiturico che manda all'altro mondo nel giro di pochi minuti e senza dolori.

Non solo in Svizzera. Recentemente in Belgio ha fatto molto discutere il caso di un'anziana che ha scelto di morire piuttosto che rimanere bloccata a letto. Amelie Van Elsbeen, così si chiamava, aveva 93 anni e non era affetta da alcuna malattia incurabile o che le arrecasse dolori insopportabili (motivi per i quali in Belgio è possibile praticare legalmente l'eutanasia dal 2002). La donna era soltanto anziana e i

medici della casa di riposo di Merksem, dove era stata ricoverata per un periodo, le avevano prescritto di stare a letto. L'anziana davanti a questa prospettiva ha chiesto a quegli stessi medici di praticarle l'eutanasia, perché così la sua vita era "senza senso". La casa di cura ha respinto la richiesta della donna perché mancava il presupposto di base: non era malata. Il 24 marzo l'anziana ha cominciato lo sciopero della fame. Mercoledì le è stata praticata l'eutanasia perché il suo stato di digiuno le provocava una sofferenza "costante, insopportabile e inarrestabile". La battaglia di Amelie (il primo caso in Belgio su una persona sana) ha riaperto nel paese il dibattito sulla "dolce morte" e l'estensione a minori o persone affette da handicap mentali, come è il caso dell'Olanda, dove è consentita per i malati dai 12 ai 17 anni.

LU.ES